

di Rosina Basso L.
Roberto Massaro
Saverio Di Liso
Francesco Gesualdi
Vincenzo Peligra



di Alfredo Lobello
Pina Liuni
Massimo Melpignano
Susanna de Candia
Paolo Martucci



di Manlio Epifania
Donatella A. Rega
Franco Caradonna
Stefano Zamagni



Poste Italiane S.p.A.
Spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in
L. 27/02/
2004 n. 46)
art. 1, comma 2,
DRT BARI



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

sanare l'economia

di Rocco D'Ambrosio

È stato un amico affettuoso e intelligente, Aldo Lobello. Da lui ho imparato tante cose, soprattutto la passione e lo studio che applicava nel tradurre i principi evangelici nel mondo sociale, politico, economico e del lavoro. Già nelle sue analisi emergeva come la globalizzazione determinasse, sempre più, una mutazione sostanziale del nostro assetto sociale, economico, politico, culturale, in cui emergevano ed emergono, con evidenza e forza crescenti, il ruolo del mercato e della logica del profitto. Purtroppo la globalizzazione, ad oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, è più portatrice di danni che di benefici, per singoli come per istituzioni di ogni tipo. Gli ultimi pontefici lo stanno ripetendo in diversi modi: Paolo VI, con la *Populorum Progressio* (1967), Giovanni Paolo II con la *Laborem exercens* (1981) e la *Sollicitudo rei socialis* (1987), Benedetto XVI con la *Caritas in Veritate* (2009), Francesco con innumerevoli testi e interventi. Tutti sottolineano che il “primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: L'uomo infatti è l'autore, il centro

e il fine di tutta la vita economico-sociale” (*Gaudium et Spes*, 63). L'economia civile è uno strumento (teorico e pratico), non l'unico, per recuperare questa centralità. Essa non è una critica radicale al profitto perché anche dove il profitto è legittimo, cioè nella corretta attività finanziaria, produttiva e commerciale, non può mai essere *guadagno ad ogni costo*. In altri termini si deve rispettare una gerarchia precisa: 1. lavoratore 2. lavoro 3. profitto. L'approccio moderno è, invece, molto spesso basato su un diverso ordine: 1. profitto 2. lavoro 3. lavoratore. In esso l'attività economica ha *un unico motore, la massimizzazione dell'utilità* per cui la struttura dei bisogni viene appiattita su *un unico bisogno, quello di utilità*. Il sistema economico non è più concepito per il soddisfacimento dei vari bisogni umani, ma fondamentalmente per arricchirsi e questa mentalità pervade, corrompe e snatura diversi settori della



”

comunità politica.

Alla luce di ciò si comprende bene la forte affermazione di papa Francesco: “Questa economia uccide”. La ragione di questo volto assassino dell'economia sta nel fatto che “Oggi - continua il papa - tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. (...). Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che,

addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi” (EV, 53). È questo l'impegno passare da una economia che uccide e crea scarti a una dal volto umano.

Aldo Lobello (1940-2015) dirigente IPRES, laico impegnato nella pastorale sociale, testimone di mitezza e gaudio cristiano, di pace e dedizione alla Chiesa e al mondo

uomo mite e gioioso

ricordare l'impegno di Aldo per l'inculturazione della fede attraverso l'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa significa narrare la parte più rilevante del suo lavoro di laico adulto dopo il Concilio. A partire dal I Convegno Nazionale della Chiesa Italiana "Evangelizzazione e Promozione umana", in cui gli fu affidata la presidenza di una Commissione (il cui segretario era il prof. Vittorio Bachelet), infaticabile è stato il suo lavoro di studio e diffusione dei capisaldi della Dottrina Sociale in ambienti ecclesiali (come lo STIP) ed in quelli civili (le scuole di Formazione socio-politica di Cercasi un fine). Profondamente segnato dalla vicenda conciliare, Aldo ha sofferto le omissioni, le incoerenze, i ritardi del clero e del laicato cattolico nell'applicazione della linea pastorale disegnata dalla *Gaudium et Spes*. Si è speso soprattutto nell'apporto all'apertura di spazi di discernimento comunitario nelle realtà parrocchiali delle Diocesi pugliesi, assicurando un contributo pensoso al dibattito su tematiche locali o globali. Ha affettuosamente corrisposto all'interpellanza che padre Magrassi gli rivolgeva in occasione della stesura delle sue *Lettere Sociali*. Il suo apporto al Sinodo Diocesano, fortemente voluto da padre Magrassi, si è distinto per autonomia di giudizio e libertà di rappresentazione, senza alcun cedimento clericale. Aldo si è generosamente speso pure nello spazio politico-istituzionale, candidandosi con il Partito Popolare alle Elezioni Europee del '94, con un risultato importante. Il suo stile ecclesiale, critico ed insieme sempre rispettoso dei ruoli pastorali, libero, ma mai distruttivo, ha inverte la lunga formazione degli anni giovanili segnati dall'esperienza fucina. Nel tempo della malattia non ha cambiato strada, ha accettato con mitezza le limitazioni crescenti nella parola e nel movimento, accogliendo sempre con gioia le visite degli amici. Per noi familiari è dolce ricordarlo quando, ancora in salute, amava farsi incontro con il sorriso aperto, l'ironia sempre bonaria a quanti lo avvicinavano, anche per strada. Il premio di laurea che la famiglia ha voluto istituire presso la Facoltà Pugliese di Teologia con riferimento alla ricerca sulla Dottrina Sociale della Chiesa intende accogliere il suo invito, oggi più che mai attuale nel pontificato di Francesco, a fare della persona, del bene comune, della sussidiarietà, della solidarietà i fondamentali della Chiesa in uscita.

[preside, portavoce Associazione art.3, Bari]



tra i libri

di Aldo Lobello

Aldo Lobello nasce il 1° luglio 1940, frequenta l'Azione cattolica della parrocchia di S. Giuseppe e all'Università entra nella FUCI, dove nel 1963 assume la presidenza diocesana. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel 1967 vince una Borsa biennale di ricerca e addestramento didattico presso la cattedra di Storia della chiesa, Facoltà di Magistero dell'Università di Bari. Nel 1968 frequenta il Corso di Perfezionamento in Diritto del Lavoro dove conoscere Gino Giugni, uno dei padri dello Statuto dei lavoratori (adottato come legge nel 1970). Frequentando la FUCI conosce e si innamora di Rosina Basso e nel 1970 scelgono di unirsi per la vita. Svolge la funzione di direttore del personale dello stabilimento Dalmine di Taranto. Interessato dall'impegno di Aldo Moro, anni '70, partì l'avventura dell'Ipres (Istituto Pugliese per le Ricerche Economiche e Sociali), dove si è occupato di studi comparati ed integrati tra questioni economiche e questioni sociali. Partecipa alla vita ecclesiale in ambito regionale e nazionale, specie in occasione del Convegno CEI Evangelizzazione e Promozione Umana del '76, come componente della presidenza. Si è speso molto nel contesto pugliese e nell'ambito della pastorale sociale e del lavoro, di cui è stato incaricato regionale ininterrottamente dal 1985 e componente della Consulta nazionale. Intensa è stata la sua collaborazione con Mariano Magrassi Arcivescovo di Bari, fine anni '80, per l'impegno della Chiesa locale a favore dei giovani disoccupati; grande sintonia anche con Mons. Michele Mincuzzi, assistente ACLI e pastore delle Chiese pugliesi e con Fernando Charrier, dapprima segretario e poi Presidente della Commissione CEI per la Pastorale sociale e del lavoro. Dalla fine degli anni '80 la Commissione episcopale per la pastorale sociale ha pubblicato diverse note pastorali, a cui Aldo ha offerto il suo contributo. Con Don Mario Operti, direttore ufficio CEI pastorale Sociale a fine anni '90, ha sperimentato il Progetto Policoro, per affrontare la dolorosa realtà della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno. Come laico ha promosso iniziative volte a rafforzare la capacità di proposta con strumenti differenti, dalla Presidenza del Movimento per la vita nella difficile stagione dei referendum (per divorzio e aborto), alla rivista *Rossodisera*, dal Comitato di collegamento dei cattolici per superare gli steccati delle diverse fazioni al sostegno al Comitato Dossetti, dalla nuova stagione delle scuole di formazione politica degli anni 2000, alla costituzione dell'associazione Cercasi un fine. Dal 2004 al 2007 è stato Presidente Provinciale di Confcooperative Bari e ha collaborato alla fondazione dell'UCID (Unione cristiana imprenditori e dirigenti) facendo parte del direttivo provinciale ed essendone presidente onorario.

tra i suoi libri:

Rapporto sulla economia e sul territorio della Puglia, Bari, Ecumenica Editrice, 1991;
La città invisibile, 1° Rapporto sulla condizione giovanile nella città di Bari, Bari, Levante Editori, 1993;
Una città per crescere, Potenziale sociale, progettualità e rete giovanile, in una grande città del Mezzogiorno, Bari, Levante Editori, 1993;
Puglia in cifre 2002, 2003, Bari, Progedit;
Rapporto su alcuni aspetti territoriali, demografici e sociali del Comune di Bari, Puglia Grafica Sud 2005;
Istituzioni non profit e welfare regionale - Il ruolo del terzo settore nel sistema integrato di interventi e servizi sociali in Puglia, Mimeo, 2005.

per un'economia umana

Gli ultimi due papi, Benedetto e Francesco, a proposito dello sviluppo dell'economia civile, ribadiscono l'importanza del principio di reciprocità nella riflessione e nella prassi economica. Partendo dallo stesso presupposto insistono sull'abbandonare una concezione produttivistica e mercantile dell'economia per proporre un sistema economico in grado di articolare più correttamente i rapporti sociali, assumendo come soggetto primario la persona nel suo tessuto sociale e relazionale e superando modelli economici improntati sull'individualismo o sul collettivismo per stimolare la società a mediare tra interessi particolari e interessi generali, libera iniziativa e bene comune. Ciò richiede, anzitutto, una smentita del mito della neutralità etica della scienza economica. Scrive, infatti, papa Benedetto nell'enciclica *Caritas in veritate*: "La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente". Riportare, pertanto, economia ed etica a una feconda interazione richiede anzitutto concepire quest'ultima non come realtà esterna, ma intrinseca alla stessa economia. Essa, infatti, le consentirebbe di raggiungere l'obiettivo primario di ogni attività umana, ossia la promozione globale della persona da estendere anche alle generazioni future.

Questi presupposti, propri della riflessione sull'economia civile, si trovano declinati nel ma-

gistero di Ratzinger e Bergoglio con forti analogie, seppur con prospettive differenti. In *Caritas in veritate*, reciprocità e gratuità sono le direttrici verso cui devono tendere l'economia e il mercato. Non soltanto il *no-profit* o il volontariato, ma l'intera vita economica ordinaria. L'ingresso di questi due concetti in economia sembra ossimorico o parossistico, soprattutto se declinato in contesti di sfrenato capitalismo. Il modo in cui, tuttavia, papa Benedetto espone questi due termini ha in sé forti elementi di novità. La reciprocità non è da intendersi come un semplice scambio di doni, ma nel senso aristotelico di *antipepontós*, ossia di "legame sociale", di stile virtuoso che tiene uniti tutti gli uomini, dalle relazioni di mercato a quelle di amicizia. Allo stesso modo, la gratuità non è un regalo o uno sconto o una particolare promozione, ma quella forma di "perdita" di qualcosa di proprio perché questa possa contribuire alla piena fioritura dell'altro. Reciprocità e gratuità, in *Caritas in veritate*, rappresentano le uniche forme in grado di dare al mercato una forma civilizzatrice e liberatrice. Inclusione ed ecologia, invece, sono le parole con le quali si potrebbe sintetizzare la visione di economia civile presente nei documenti di papa Francesco. Nel messaggio al presidente di Panama del

10 aprile 2015, in occasione del VII vertice delle Americhe, Bergoglio scriveva: "Non è sufficiente sperare che i poveri raccolgano le briciole che cadono dalla tavola dei ricchi. Sono necessarie azioni dirette a favore dei più svantaggiati, l'attenzione per i quali, come quella per i più piccoli all'interno di una famiglia, dovrebbe essere prioritaria per i governanti". L'invito è rivolto ai responsabili della cosa pubblica per una politica che non sia succube del capitalismo finanziario ma si ponga a servizio del bene comune, dell'inclusione e dell'integrazione degli ultimi e dei più poveri. Papa Francesco, infatti, sostiene che alla base della crisi economica mondiale vi è una crisi antropologica che riduce l'uomo a una "cosa" di cui poter disporre liberamente. Non solo. Il papa è anche fermamente convinto che questa mentalità dispotica dell'uomo stia conducendo a danni permanenti sull'intero pianeta. Per questo è necessaria un'economia ecologica che riesca a prevedere l'impatto ambientale delle iniziative imprenditoriali e dei progetti e faccia cessare quelle forme di sviluppo avido e irresponsabile che producono solo consumismo e inquinamento: "Gli sforzi per un uso sostenibile delle risorse naturali non sono una spesa inutile, bensì un investimento che potrà offrire altri benefici economici a medio termine". (*Laudato si'*, n. 191)

[docente di teologia morale FTP, socio CuF, Conversano, Bari]



una lunga storia

negli ultimi anni, anche a motivo delle ricorrenti crisi finanziarie ed economiche globali che colpiscono l'Europa e il mondo dal 2007-2008, si è diffusa, tra gli studiosi, ed anche tra i non addetti ai lavori, la consapevolezza della fragilità, se non della malattia, di un sistema capitalistico fondato essenzialmente sulle rendite e sui debiti; e, di converso, si è affermata l'urgenza di rianodare l'economia di mercato a quella tradizione di pensiero dell'inizio dell'Età Moderna che riusciva a coniugare le esigenze della libertà con le esigenze della socialità: l'economia civile. L'economia civile è una proposta teorica e pratica tipicamente italiana, che conta, in modo esplicito o implicito, una lunga serie di esponenti: Antonio Genovesi (1713-1769), Giacinto Dragonetti (1738-1818), Achille Loria (1857-1943), Amintore Fanfani (1908-1999), Giorgio Fuà (1919-2000). Essa non si propone come un sistema alternativo a quello capitalistico, ma piuttosto come un laboratorio di prassi e di teoria che propone un'economia più densa di umanità e di socialità, aperta alle virtù e orientata alla felicità pubblica; non vuole soltanto esaltare i meriti della cooperazione, del terzo settore e del *no profit*, quanto piuttosto offrire una visione complessiva dell'economia, non più incentrata su aspetti individualistico-finanziari ma su elementi comunitari e sociali capaci di offrire criteri di giudizio e di azione socialmente responsabili per le scelte dei governi, delle multinazionali, dei consumatori e dei risparmiatori. L'economia civile si impegna a perseguire una ricchezza buona, critica gli eccessi parassitari delle rendite finanziarie, rinnova l'esigenza dell'etica delle virtù (aristotelica, stoica e cristiana), propone la *governance* ed il controllo diffuso dei beni comuni (aria, acqua, clima, fertilità del suolo, biodiversità ecc.), mira a superare il *welfare capitalism* e il *welfare state* mediante il perseguimento di un *welfare* civile fondato sulla sussidiarietà circolare, addita la figura del cittadino quale attivista politico e consumatore consapevole e critico e descrive un nuovo ruolo pubblico per le imprese civilmente responsabili. Da una parte, tale processo si rianoda, storicamente, alle vicende e all'opera di colui che per primo ne coniò il termine (*Lezioni di commercio o sia di Economia civile*, 1765-1767) e ne tracciò le linee essenziali, Antonio Genovesi, un sacerdote e filosofo vissuto nella temperie della Napoli del Settecento, un ambiente culturale nel quale le



sollecitazioni della libertà di pensare contribuivano al progresso delle sperimentazioni fisiche e delle scienze naturali e, d'altra parte, suscitavano le innovative esigenze di riforma della società, della politica e dell'economia. Dall'altra parte, detto processo confluisce, nel contesto odierno, nell'ampio fenomeno sociale, culturale e politico della cittadinanza attiva, dell'amministrazione condivisa, della democrazia partecipativa e, in ultima istanza, si connette con la ripresa dell'approccio personalistico alla realtà, che caratterizza in profondità la visione cristiana del mondo. In tal senso, l'economia civile trova, oggi, un'ottimale con-

cretizzazione, nel senso di un equilibrato bilanciamento tra ricerca teorica e iniziativa imprenditoriale, in quell'esperienza e prassi denominata *Economia di comunione*, il programma ideato e lanciato da Chiara Lubich e dal Movimento dei Focolari nel 1991, per coinvolgere imprenditori, lavoratori, dirigenti, consumatori, risparmiatori, cittadini, studiosi, operatori economici, in vista della promozione di una cultura economica improntata alla comunione, alla gratuità e alla reciprocità.

[dirigente scolastico, docente FTP, socio CUF, Palese-Bari]

pensando

di Paolo Martucci

partecipai, nel giugno scorso, a una *Summer School* il cui tema era: "Costruttori di un modello di sviluppo sostenibile". All'inizio pensai: "Cosa c'entra questo progetto con il mio percorso in seminario? Cominciai però ad avvertire in me che quella esperienza dovevo farla, la vidi come un'opportunità per conoscere una nuova realtà mai incontrata prima. E così feci; era il 23 luglio quando mi presentai alla Selva di Fasano per iniziare questa nuova avventura. Oggi sono convinto con certezza che è stata un'esperienza della quale non potevo fare a meno, per diversi motivi: per le relazioni venutesi a creare, poiché è raro al giorno d'oggi che 30 ragazzi e ragazze senza che si conoscano, sappiano incontrarsi, stare insieme e lavorare per un progetto comune; per i vari temi trattati: sviluppo sostenibile, crescita, libertà, fiducia, relazione, identità, etica, economia civile, responsabilità; temi che hanno a che fare con la realtà che ci circonda e in cui siamo inseriti. Realtà che a volte vediamo scorrere davanti ai nostri

occhi e che mai lasciamo che ci interpellino provocandoci ad essere costruttori attivi dei vari sistemi avvalendoci di uno sguardo nuovo sul mondo. Infine, è stata un'esperienza avvincente perché, da seminarista, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua; ma, vivendo appieno quei giorni, ho avuto modo di confrontarmi con ragazzi che si dicono atei, ma che a mio modesto parere, per le riflessioni e domande che abitano in loro, sono molto vicini a Dio più di quanto essi credano. È stata occasione, dunque, di scambio reciproco delle proprie esperienze nella gratuità e nella custodia comune. È stata un'esperienza di intensa crescita culturale che mi ha permesso di volgere lo sguardo verso mete che oggi sono indifferenti alla maggior parte delle persone. Mete che mi auguro possano essere percorse da tanti giovani appassionati della vita.

[studente presso il Pontificio Seminario Regionale Pugliese PIO XI, Molfetta, Bari]

fraternità civile



È opinione diffusa che da periodi di crisi come quello attuale, si esca intravedendo o cercando nuove opportunità di sviluppo ma sia la politica sia l'economia sembrano non avere più la capacità di saper proporre nuove soluzioni. Il cambiamento climatico che minaccia seriamente la sopravvivenza di milioni di persone, ad esempio, non ha ancora spinto i leader politici mondiali a trovare un accordo stabile e condiviso per rendere sostenibili i sistemi economici dei rispettivi Paesi, nonostante siano trascorsi ventisette anni dalla Conferenza di Rio sul clima. D'altro canto la perdurante crisi economico-finanziaria che dal 2008 sta causando forti disuguaglianze sociali, non è ancora stata efficacemente affrontata e risolta. Ciò è dipeso sia dalla risposta del pensiero neoconservatore alla crisi del modello socialdemocratico con il paradigma delle disuguaglianze, sia dalla completa perdita di efficacia degli strumenti a disposizione delle istituzioni economiche dei Paesi più industrializzati. Basti pensare, in quest'ultimo caso, all'incapacità da parte delle Banche Centrali, con i consueti strumenti di politica monetaria (diminuzione dei tassi di interesse e crescita di liquidità), di riattivare la crescita economica. Come evidenzia bene il filosofo Emanuele Severino, nella società moderna si è fatta strada, sempre più, la convinzione che il *deus ex machina* in grado di risolvere i problemi sia costituito dalla fede indiscussa nella potenza illimitata offerta dalla tecnologia: un caso esemplare è quello di Bill Gates che ha donato svariati milioni di dollari per realizzare un progetto di ricerca applicata con l'obiettivo di estrarre l'anidride carbonica in eccesso nell'atmosfera. Il progresso tecnologico, tuttavia, da solo non basta, perché, quella che stiamo vivendo, è anche una crisi culturale e richiede, pertanto, un nuovo modo di leggere la società e l'economia. Uno sforzo in questo senso è stato fatto dall'enciclica *Caritas in Veritate* che spiega mirabilmente come lo sviluppo sociale, economico e politico, se vuol essere autenticamente umano, deve fare spazio al principio di gratuità come espressione della fraternità. Il principio di fraternità, invero, ha la sua radice nell'umanità, ma, con l'avvento della modernità, esso è andato via via scomparendo perché ritenuto inutile e perfino dannoso per la costruzione del modello di società fatta da uomini liberi e con uguali diritti. L'idea di fraternità presente all'alba della modernità era

legata alla famiglia patriarcale ed ineguale, che non era compatibile né con la libertà né tantomeno con l'uguaglianza (i fratelli nella famiglia di *ancient régime* non erano uguali tra di loro, tantomeno le sorelle rispetto ai fratelli). Al tempo stesso la fraternità non è da confondere con l'amicizia, dove il rapporto personale viene inteso in modo esclusivo, elettivo e non transitivo. La fraternità civile è invece transitiva tra i membri di una comunità, aperta non solo al tu ma anche al lui che non conosco personalmente ma che sento fratello in senso civile. Diverse sono le traduzioni del principio di fraternità in economia. Secondo quella di Antonio Genovesi, l'economista napoletano del Settecento fondatore della tradizione dell'Economia Civile, la fraternità consente ad un insieme di individui di dar vita ad un popolo, ad una comunità, ad un'impresa legata da relazioni di reciprocità, non solo di mutuo interesse, ma anche di mutua assistenza. In sostanza ciò che distingue gli esseri umani dalle altre specie animali è il reciproco diritto-dovere di soccorrersi, di aiutarsi. Ne consegue che il principio di fraternità rende le relazioni economiche di mercato, oltre che mutuamente vantaggiose, anche genuinamente sociali: mercato e istituzioni sociali sono, quindi, due facce della stessa medaglia che si integrano con successo. Il mercato, infatti, incorporando la virtù della gratuità insita nella fraternità, rende possibili scambi che altrimenti non potrebbero avvenire, se valutati solo in termini di equivalenti, con evidente guadagno di efficienza. Le istituzioni sociali (famiglia, comunità, ecc.) permeate dai principi di libertà e uguaglianza su cui si fondano le istituzioni di mercato, possono svincolarsi dalle forme patologiche di dipendenza presenti nelle relazioni delle società tradizionali (si pensi alla condizione della donna nelle famiglie patriarcali). Il binomio fraternità-mercato diventa, quindi, lo strumento adatto a sfruttare le opportunità di crescita potenzialmente presenti in qualsiasi contesto socio-politico basato sulle regole di convivenza democratica.

[docente di economia agraria, socio CuF, Gravina, Bari]

per un mercato che include

Che servano altre imprese capaci di intrattenere fra loro altri rapporti è fuor di dubbio. Ci servono imprese attente all'ambiente, ai diritti dei lavoratori, rispettose delle comunità, capaci di collaborazione invece che di competizione selvaggia. Ma allo stesso tempo sarebbe un errore pensare che un'economia basata su imprese responsabili e collaborative possa rappresentare l'alternativa di cui abbiamo bisogno. Le imprese responsabili costituiscono un pezzo dell'alternativa che però deve avere il suo fulcro su ben altri principi e su un assetto molto più ampio. Anche se avessimo il mercato più bello del mondo, avrebbe pur sempre un difetto: quello di escludere. E non possiamo fargliene una colpa, perché il mestiere del mercato è vendere, ossia fornire beni e servizi a chi ha denaro da spendere. Perciò il mercato riverisce chi ha soldi, chiude la porta in faccia a chi non ne ha. E se potrebbe non essere un problema se parliamo di cravatte e rossetti, la cosa si fa grave se parliamo di acqua, cibo, energia, vestiario, alloggio, sanità, istruzione, comunicazioni, trasporti. Il mercato non può essere né il centro dell'universo, né occuparsi di tutto. Potremmo dire che il mercato va bene per ciò che non intacca la dignità delle persone: le collane, i costumi da bagno, i profumi, le automobili. Invece non va bene per la sanità, l'istruzione, l'assistenza, l'alloggio. In una parola può andare bene per i desideri, non per i diritti. Per i diritti ci vuole la solidarietà collettiva. Per questo dobbiamo smetterla di focalizzarci solo sul mercato per concentrarci sull'economia pubblica, specie oggi che la grande minaccia è quella ambientale che rende più difficile la soluzione dei problemi sociali. In particolare il tema del lavoro salariato che per la maggior parte di noi rappresenta l'unico modo per procurarci da vivere. Per il mercato il lavoro è un costo da comprimere, per cui è più portato a promuovere la disoccupazione più che l'occupazione, a meno che non aumentino le vendite. Se il lavoro è una variabile dipendente dai consumi, la crescita delle vendite è una condizione imprescindibile

di qualsiasi progetto di piena occupazione. Ma più vendite significano più consumo di materia e maggiore produzione di rifiuti. Il che procura non poco imbarazzo in chi ha la doppia sensibilità sociale e ambientale: praticare la sobrietà per non danneggiare la natura o vivere il consumismo per favorire i disoccupati? La strada per uscire dal dilemma è un altro modo di provvedere ai nostri bisogni non più basato sul denaro, ma sulla gratuità. Se potessimo ottenere ciò che ci serve in forma diversa dall'acquisto, smetteremmo di dipendere dal denaro e quindi dal lavoro salariato. Automaticamente, PIL, produzione e consumi smetterebbero di essere i padroni indiscussi della nostra vita, la sufficienza tornerebbe ad essere la nostra guida per ritrovare l'armonia con noi stessi, gli altri e la natura. La forma di lavoro che dobbiamo riscoprire è il lavoro d'uso, il lavoro applicato direttamente ai bisogni da soddisfare. Un'esperienza che in ambito personale e familiare applichiamo tutti i giorni quando cuciniamo i nostri piatti, laviamo i nostri panni, ripariamo la nostra bici, cresciamo i nostri figli. Se vogliamo ampliare il soddisfacimento dei nostri bisogni, senza chiedere agli altri di aumentare i propri consumi, è proprio il lavoro d'uso che dobbiamo espandere. Con un'avvertenza: oltre che a livello individuale, il lavoro d'uso può essere organizzato anche a livello collettivo. Lo sperimentiamo ogni volta che siamo colpiti da una sciagura. Se il fiume esonda o arriva il terremoto, ci mettiamo subito tutti insieme per affrontare l'emergenza. Se il nostro obiettivo fosse la dignità per tutti, accanto al mercato, creeremmo un'area di economia comunitaria, totalmente indipendente, non più basato sulla tassazione del reddito, ma del tempo. Un nuovo patto di cittadinanza, per cui in cambio di qualche giorno al mese o qualche settimana all'anno trascorso in un servizio o una fabbrica pubblica, si ottiene in cambio, gratis, dalla culla alla tomba, per sé e i propri familiari, tutti i beni e i servizi che la comunità ha classificato come diritti: una quantità appropriata di acqua, cibo, vestiario, energia, oltre ad alloggio, sanità, istruzione, trasporti locali, comunicazioni.

Un paracadute integrale che risolverebbe in forma ugualitaria qualsiasi altra esigenza di pensione e reddito di cittadinanza. D'un colpo solo costruiremmo una grande casa capace di garantire a tutti una triplice area di sicurezza: la salvaguardia dei beni comuni, il soddisfacimento dei bisogni fondamentali e un'occupazione minima. Sogno impossibile? Forse. Ma perché non cominciamo con l'istituzione di un servizio civile obbligatorio per tutti?



[allievo di don Milani, coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Pisa]

dal *come* al *perché* del lavoro

Cercasi un fine è un titolo bellissimo. Bellissimo e tragico, allo stesso tempo. Bellissimo, perché ci ricorda come l'essere umano sia, in fondo e costitutivamente, un cercatore di senso, di una direzione, un fine, appunto, per il quale spendere la nostra esistenza. Ma lo stesso titolo ci ricorda anche quanto trovare questo senso sia diventato, nel tempo, più complicato. In un panorama sociale, politico ed economico che appare sempre più atomizzato e incerto, trovare la giusta direzione è diventata impresa non da poco. Il mondo del lavoro, da questo punto di vista non rappresenta un'eccezione. In una recente indagine significativamente intitolata *Socially Useless Jobs*, gli economisti olandesi Robert Dur e Max van Lent, mettono in evidenza proprio come questa mancanza di senso nel mondo del lavoro, un vero e proprio sentimento di inutilità, sia diffuso in modo preoccupante: in un campione di centomila lavoratori, in quarantasette nazioni differenti, circa il venticinque per cento, la maggior parte tra i giovani, considera il proprio lavoro socialmente inutile, senza senso. Senza contare i lavoratori delle cosiddette *sin industries*: le industrie fortemente inquinanti, quella delle armi, del tabacco, dell'azzardo. Questi lavori sono così faticosi da un punto di vista morale, proprio perché socialmente dannosi, da prevedere un livello di remunerazione mediamente più alta, rispetto a quella che si ottiene in altri settori, a parità di mansioni; una vera e propria compensazione al senso di colpa. Eppure, ciò che fa di un lavoro un buon lavoro è ormai noto da tempo. In uno stu-

dio di qualche anno fa, l'economista inglese Andrew Clark, considerando un campione molto ampio di lavoratori dei paesi OCSE, ha stilato una classifica delle caratteristiche più importanti che, secondo i lavoratori stessi, un buon lavoro dovrebbe possedere. Emerge un quadro interessante: il 56% considera indispensabile la stabilità dell'impiego; il 22% ritiene fondamentale la possibilità di poter aiutare con il proprio lavoro gli altri; il 20%, valuta come importante la possibilità di essere utili alla società; e poi ci sono le buone opportunità di crescita professionale, un orario flessibile e solo dopo, uno stipendio elevato. Eppure, nonostante questo, si vedono ancora alcuni sindacati scendere in piazza per protestare contro i regolamenti regionali a contrasto della ludopatia, perché metterebbero a rischio posti di lavoro; altri difendere le industrie delle armi che mettono sotto scacco intere comunità con la scelta lavoro dannoso oppure niente lavoro. Al di là delle scelte dei singoli, queste prese di posizione mostrano, in fondo, posizioni vecchie e di retroguardia. Ci fanno capire quanto poco sia diffusa la consapevolezza che non tutti i lavori sono uguali, non tutti i lavori sono degni. Ci sono lavori che creano e ci sono lavori che distruggono. Lavori generativi e altri de-generativi. Nascondere questa differenza è stata la strategia del peggior capitalismo predatorio contemporaneo favorendo quelle *strutture di peccato* (Giovanni Paolo II) che hanno sistematicamente violentato il pianeta e impoverito grandi masse dei suoi abitanti, anche nei cosiddetti paesi avanzati. Sarebbe ora di

passare dalla difesa del lavoro per il lavoro ad una più civile rivendicazione del lavoro per il lavoratore e la sua comunità. Sappiamo che non tutti i lavori fanno il bene dei lavoratori e quindi non tutti andrebbero difesi, ma piuttosto ripensati. Se un barista vede le persone rovinarsi alle *slot-machine* nel suo locale, ha la possibilità di disinstallarle, e tanti lo fanno. Ma se chi lavora in una fabbrica di bombe e si vergogna anche di raccontare al figlio il lavoro che fa, non ha la stessa possibilità di scelta, allora forse quel lavoro andrebbe riconvertito, ripensato, non tutelato ad ogni costo facendo gli interessi delle aziende piuttosto che quelli dei lavoratori. Di lavori socialmente inutili o dannosi, ce lo dicono i dati, ce ne sono fin troppi. Questi lavori sono innanzitutto un enorme spreco di risorse: milioni di persone impegnate a produrre ricchezza ma, allo stesso tempo, a distruggere valore condiviso. Non è più tollerabile che il capitalismo di oggi, ancora condanni milioni di persone ad una pena tragica, un lavoro inutile e dannoso. Dovremmo sempre più profondamente interrogarci non tanto sul *know-how*, sul come fare le cose, ma piuttosto sul *know-why*, cioè sul perché farle. Non possiamo dimenticare questa dimensione se vogliamo ripensare il lavoro, innovarlo a reale tutela dei lavoratori, tutti i lavoratori, per far sì che con le loro energie possano contribuire ad un'economia più civile e più umana.

[docente di economia, università di Cagliari]



salsa solidale

1a cooperativa Sfruttazero non è solo salsa, titola così la piccola brochure che accompagna i vasetti di quella che non è solo passata di pomodoro genuina e saporita, ma un condensato di impegno, lavoro collettivo, progettualità anticapitalista, esperienza di autoreddito e pratica di mutuo soccorso solidale in un contesto agricolo. Il nome della salsa/progetto già dichiara la sua intenzione, opporre una resistenza attiva allo sfruttamento di lavoratrici e lavoratori e della stessa terra, quindi produrre ottima passata di pomodoro a sfruttamento zero di terra e lavoro. Il progetto nasce cinque anni fa dall'intenzione comune di due associazioni entrambe impegnate in pratiche di accoglienza e assistenza a migranti, Solidaria, a Bari e Diritti a Sud, a Nardò (Le). Le donne e gli uomini delle due associazioni da tempo si occupavano del mondo delle e dei migranti che tanto a Bari quanto a Nardò presenta ampie fasce di clandestinità e di debolezza. La traccia che accomunava, allora come oggi, le due realtà, era ed è quella di porsi in condizione di parità con i cosiddetti migranti ritenendoli parte di quell'universo di precarietà che senza scrupoli colpisce anche chi non è costretto ad emigrare ma che comunque prova sulla propria pelle le conseguenze di un drammatico e sempre crescente divario sociale. Precari e disoccupati lo si è a prescindere dal passaporto. Con questa consapevolezza si è cercata una risposta che non fosse solo animata da senso di carità, quella che per intenderci alimenta, pur in buona fede, molta parte degli attuali sistemi di assistenza e accoglienza, ma che si ponesse in linea di parità, facendo scaturire pratiche comuni in cui il mutuo soccorso solidale fosse la linea rossa di congiunzione. A testimonianza di questa intenzione tramutata in pratica, riporto l'emozione personale nell'ascoltare Angelo Cleopazzo dell'associazione Diritti a Sud quando descrisse il suo primo incontro nel campo di lavoratori migranti che, alle porte di Nardò, alimentava l'enorme bacino di lavoratori sfruttati nella raccolta del pomodoro stagionale, quando, dopo una giornata estenuante impiegata a trasportare fardelli d'acqua nella ricerca di portare almeno ristoro al lavoro massacrante, si rese conto, insieme al suo gruppo, che bisognava fare il passo successivo ed entrare nello stesso campo, condividendo le fatiche e le esperienze per cercare insieme forme di resistenza, anche conflittuale, per ristabilire diritti assolutamente negati.



Se il pomodoro provocava sfruttamento, era lì che bisognava reagire, quindi si creò da subito un legame con Solidaria di Bari che operando negli stessi ambiti costituì il nucleo fondante di quella che oggi, dopo cinque anni di produzioni sempre crescenti è un'esperienza faticosa ma che va consolidandosi in ambiti distributivi afferenti alla Rete Nazionale Fuorimercato fatta di molteplici realtà diffuse su tutto il territorio nazionale e riunite in nodi territoriali con coordinamento nazionale proprio per cercare di costruire alternative possibili ai mercati convenzionali, fuori dalle leggi che GDO e *agrobusiness* impongono a discapito di etica, salute, ambiente e diritti. Dal 2014 ad oggi sono stati fatti passi in avanti significativi; a Bari, ad esempio, è entrata nella compagine di produzione e lavoro anche l'APS Masseria dei Monelli/Ortocircuito che con le sue pratiche di agroecologia sociale opera, nel capoluogo pugliese, da 10 anni e, come masseria didattica, da 25 anni in agro di Conversano (Ba). Ed è proprio a Conversano che abbiamo compiuto il primo importante passo di chiusura della filiera coltivan-

do, due stagioni fa, quasi due ettari attigui e trasformando, in parte anche in proprio, la salsa. Il successo della salsa, del suo valore solidale e della bontà naturale che contiene ha reso tale luogo insufficiente e da due stagioni produciamo i pomodori in un'area di due ettari chiamata Ortogentile, per vocazione e toponomastica, in una parte della città a vocazione orticola, evitandone il degrado o la possibile cementificazione, compiendo così anche una pratica di resistenza agro ecologica urbana. L'etichetta dei nostri vasetti, etichetta narrante, ne racconta e descrive ogni passaggio, dalla produzione alla trasformazione e comunicazione per una trasparenza assoluta, indice di democraticità applicata. Siamo convinti che la politica si debba misurare con le pratiche e incarnare nelle vertenze trasformandole in esperienze virtuose, capaci di testimoniare da sé i propri ideali piuttosto che affidarli a proclami o promesse.

[scenografo, fondatore del progetto Ortocircuito, Bari]

talenti e competenze

ha riscosso molto interesse di recente l'intervista al responsabile risorse umane di un'impresa multinazionale, nella quale risultava emergente il tema della fuga dei talenti, laddove avvertono di essere ostacolati nella crescita professionale, a causa dei limiti culturali e personali dei manager. È una questione forse poco valutata nelle rilevazioni statistiche, ma che risulta decisiva nelle scelte dei giovani professionisti, unitamente alle problematiche derivate dal prevalente sottoinquadramento in termini economici e di mansioni. Nell'ultimo Rapporto Svimez abbiamo letto con sgobottimento che dall'inizio del nuovo secolo hanno lasciato il Mezzogiorno 2.015.000 residenti, di cui la metà sono giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Dal Rapporto BES 2018 si ha evidenza che in Puglia più del 23% dei lavoratori dispone di un titolo di studio superiore alla media richiesta per la mansione che svolge ed il 19% ha una paga inferiore al valore mediano degli omologhi. Mentre si procede all'aggiornamento dei percorsi formativi universitari e postuniversitari, il *mismatch* tra formazione e *skills* ricercati dalle imprese, può essere, in parte, colmato dalle sempre più diffuse attività d'incubatori di impresa e centri di creatività, che permettono di sperimentare e confrontarsi con le realtà imprenditoriali. Le tante criticità avvertite attorno alla realtà del lavoro come possono essere interpretate nell'ottica dell'economia civile che propone un affiancamento del principio di reciprocità al principio del contratto? Il lavoro va posto in relazione con le altre dimensioni della persona. Possiamo rifarci alle considerazioni di Luigino Bruni, secondo cui: "Solo una società che apprezza e stima la gratuità può apprezzare e stimare il lavoro. Senza un'oltre, senza un orizzonte umano più largo e profondo perché gratuito, il lavorare non potrà mai diventare fioritura umana; sarà sempre o servo o padrone, mai fratello lavoro". Per incontrare il fratello lavoro, consideriamo le opportunità occupazionali, dove il settore dei servizi rappresenta la principale fonte di creazione di lavoro,

non solo per lo sviluppo del digitale e del turismo, ma anche per il *welfare*. Nelle iniziative sostenute dal Terzo Settore dalle circa 400.000 unità censite a metà degli anni '90, gli occupati sono più che raddoppiati numericamente, sia pur con maggiore concentrazione nel Centro Nord del Paese. La crescita è stata numericamente significativa, ancorché avvenuta in assenza di legislazione promozionale, a parte il recente Codice del Terzo Settore; l'ambito di attività più rilevante è cultura, sport e ricreazione, seguito da assistenza sociale e protezione civile. Molto promettente sembra il settore della *Green Economy*, sia per le opportunità di lavoro attuali, sia per le prospettive da qui a cinque anni, dove le stime dicono che un terzo del fabbisogno futuro di competenze sarà concentrato su digitale e sostenibilità e che si potranno creare significative opportunità. Interessanti le potenzialità dell'impresa sociale, nelle sue varie forme, che andrebbero conosciute maggiormente, per dar vita all'ibridazione suggerita anche da Muhammad Yunus tra mondo *profit* e mondo *no profit*. Oltre le suggestioni, bisogna mettersi all'opera per riconoscere, nella realtà, persone e realizzazioni capaci di coniugare profitti e diritti, innovazione e comunità, agricoltura e legalità, manifattura e *welfare*, digitalizzazione e umanizzazione, capitale umano e responsabilità manageriali.

Le criticità quantitative e qualitative dell'esperienza di lavoro, in particolare per i giovani nel Mezzogiorno, interpellano l'impegno quotidiano degli imprenditori sociali e dei decisori di ogni ambito, per rendere concreta l'esperienza della giustizia e della creatività, senza rifugiarsi nelle scorciatoie dell'autocompiacimento, ricorrenti in ambito ecclesiale. La previsione di svolgere la prossima Settimana sociale sul tema "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro e futuro. #tuttoèconnesso" nel 2021 a Taranto, coinvolge noi tutti in una vigilanza speranzosa.

[sociologo, socio CuF, Bari]



carismi nell'impresa

Francò Caradonna conduce da anni una vita fuori dall'ordinario per dimostrare che si raggiungono obiettivi ragguardevoli nella promozione di valori e nella costruzione di una economia reale che strappa alla povertà frange di diseredati e crea circoli virtuosi impensabili all'interno della cultura liberista selvaggia e disumana come quella attuale.



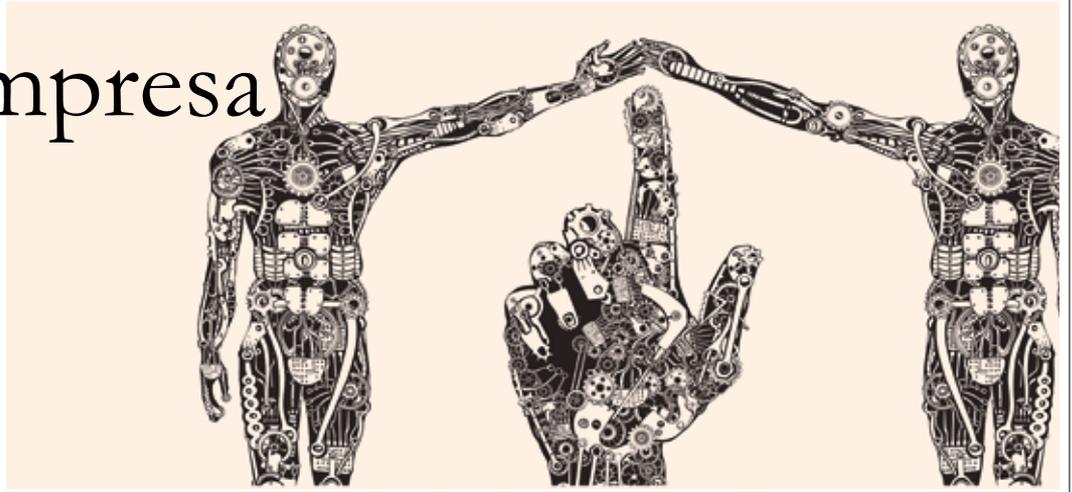
Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto ad avviare esperienze di tipo sociale e di economia di comunione?

Nei periodi di crisi non sono mai mancati i carismi che hanno dato una risposta ai problemi e alle sfide civili ed economiche. Pensiamo a Benedetto da Norcia con la regola *ora et labora*, non come scelte alternative, ma come aspetti inscindibili ognuno dei quali finisce per dare il vero senso all'altro. O a Francesco d'Assisi che rappresenta un paradosso economico ponendo al proprio centro sorella povertà. Il distacco materiale dai beni è diventata la prima scuola di economia. Nella seconda metà del quattrocento sono nati i Monti di Pietà; oggi la finanza etica, le casse rurali, le bcc, il microcredito possono essere letti come evoluzione di quel tipo di economia. Il primo contratto di lavoro regolare per un minorenni in apprendistato lo inventò Giovanni Bosco ma anche Vincenzo De Paoli, Gandhi, M. L. King, madre Teresa di Calcutta, N. Mandela e Muhammad Junus, hanno visto i bisogni dei poveri, degli emarginati, dei malati. I carismi oggi sono come il lievito ed il sale nella massa. I carismi sono fonte di gratuità. Nel 1991 Chiara Lubich andò in Brasile dopo 40 anni di esperienza all'interno del Movimento dei Focolari e, nell'osservare la città di San Paolo dall'aereo, vide gli effetti di un modello di sviluppo che dà vita a grattacieli circondati da baracche. Pensò che questo modello non era cristiano, andava cambiato. Come è tipico dei carismi, fu spinto ad agire subito. Nel maggio 1991 diede vita ad aziende attente a costruire, all'interno ed all'esterno rapporti di gratuità mettendo una parte degli utili in comunione per tre scopi: educare alla cultura della gratuità; sviluppare l'impresa, creando nuovi posti di lavoro e occuparsi direttamente dei più poveri.



Come?

Con un aiuto diretto ed immediato per includerli nelle imprese. Questa è una tipica esperienza dell'Economia



di Comunione, l'indigente è innanzitutto aiutato con progetti di sviluppo, creando e cercando posti di lavoro. Oggi circa 800 imprese vivono questa cultura in tutti i paesi del mondo di tutti i continenti. Circa 50.000 persone in questi 20 anni sono state aiutate ad uscire dall'indigenza, partecipando ad una vita di comunione.



In Italia esistono esempi di economia di comunione?

Con il Sud che marcia ad una velocità diversa rispetto al resto d'Italia, la crisi ha evidenziato le nostre difficoltà che sono legate principalmente alle infrastrutture insufficienti e alla povertà socio-culturale che ha radici legate alla mancanza di relazioni, a stili di vita poco attenti al bene comune. Cinquant'anni di tentata industrializzazione al Sud non hanno consentito il mantenimento e la crescita delle aziende, è stata così distribuita una ricchezza non prodotta. Abbiamo concentrato la ricerca di lavoro solo sul posto fisso, creando l'illusione che si può vivere lavorando poco consumando le risorse destinate al futuro dei nostri giovani. Per questo negli ultimi quindici anni si sono trasferiti al Nord ed all'estero circa 1.200.000 giovani e la disoccupazione giovanile, da noi, ha raggiunto punte del 40%. Le popolazioni e i territori meridionali costituiscono una risorsa straordinaria di cultura, ambiente, storia, vivacità e capacità creativa.



Possiamo trasformare questo nostro patrimonio in un'occasione di sviluppo?

Occorre ricercare e scoprire l'alta valenza dei beni relazionali e la nostra vocazione al perseguimento di questi beni. Ciascuno deve offrire un contributo di competenze e specifiche capacità in modo che le difficoltà della famiglia, del condominio, del quartiere, della parrocchia, del lavoro, della politica, dell'ambiente sono di tutti. Bisogna dire noi e non più io. Per far nascere nuove imprese è necessario essere innamorati del proprio lavoro, impegnarsi per gli altri e rischiare ed essere creativi. Occorrono pro-

getti che rispondano a reali esigenze del territorio favorendo le aggregazioni, i distretti e i consorzi. I nostri prodotti agricoli spesso non sono adeguatamente valorizzati, né vengono recuperati i costi, proprio a causa dell'individualismo in cui il settore agricolo si muove. È anche importante il ruolo della politica per l'utilizzo delle risorse necessarie (fondi CEE), per la realizzazione delle infrastrutture e per favorire la coesione sociale. È necessario coniugare anche mondi che sembrano lontani tra loro: l'agricoltura biologica, l'informatica, l'artigianato, i beni culturali ed il turismo (come cultura di accoglienza ed ospitalità), l'ambiente, l'ecologia e l'edilizia legata al risparmio energetico. Infine un settore di notevole sviluppo per i prossimi anni al Sud, è quello legato all'economia civile cosiddetta del terzo settore.



So che durante la crisi economica hai aiutato i tuoi fornitori ed i tuoi clienti in difficoltà permettendo loro di continuare ad esistere ed hai salvato anche la tua azienda. Hai anche coinvolto persone svantaggiate e in situazione di povertà?

Ho studiato, ho lavorato prima come dipendente poi come artigiano, mi sono sposato a Torino, dove ero andato da bambino con i miei genitori. Quarantatré anni fa sono ritornato con alcuni amici meridionali per impiantare un'azienda in terra di Bari. In questi anni abbiamo cercato di costruire rapporti di gratuità, così la diffidenza e l'individualismo hanno lasciato spazio a rapporti di fiducia, amicizia e reciprocità con attenzione alla persona come dipendente, cliente, fornitore e concorrente. Ho lavorato in simbiosi con le istituzioni. Questo rapporto di reciprocità e di gratuità ha reso la mia azienda solida e capace di superare le difficoltà delle crisi.

[intervista a Franco Caradonna, imprenditore, mov. Economia di comunione; raccolta da Donatella A. Rega, redattrice CuF, medico, Bari; la versione integrale dell'intervista la trovate sul nostro sito www.cercasiunfine.it]

ecologia finanziaria

il grado di diseducazione finanziaria degli italiani è impressionante: da anni giro l'Italia bacchettando il malcostume nazionale che ci porta a conoscere alla perfezione tutte le funzioni del nostro telefonino mentre ignoriamo gran parte delle cose che riguardano i nostri soldi, quelli che guadagniamo, che usiamo per noi, per la nostra famiglia, per i nostri figli. Molte persone vanno in rosso a fine mese sul conto corrente perché non riescono ad allineare la data in cui passa l'addebito della carta di credito con quella in cui viene accreditato lo stipendio. Andare a rosso di qualche giorno comporta un costo che rappresenta un inutile spreco facilmente evitabile con un minimo di organizzazione. Altro aspetto è l'assoluta incuria nella conservazione dei documenti. Rispondiamo con sincerità a queste domande: quanti di noi organizzano la raccolta dei documenti bancari? Dove custodiamo il nostro contratto di conto corrente, quello

chiaro, una responsabilità che invece ritengo vada attribuita al legislatore, ma è certo che tutti devono fare la loro parte, nei limiti in cui possono e devono. Pensiamo a come sia assolutamente necessario intervenire in maniera strutturale sui criteri di risoluzione dei contratti di mutuo, troppo stringenti in questa fase di stagnazione economia. In una recentissima puntata di *Benedetta Economia!* ho rilanciato il tema dell'indebitamento delle famiglie, gravate da una sommatoria infinita di finanziamenti tra mutuo acquisto casa, credito finalizzato, cessione del quinto dello stipendio, carte revolving ecc., e riproposto un patto di stabilità per le famiglie, un tetto a norma di legge per l'indebitamento, sulla falsariga del patto di stabilità imposto della U.E all'Italia con la famosa soglia del 3%. Il sistema non si sostiene. Non si sostiene il sistema banche, tra fallimenti, aiuti di Stato, prestiti ponte, agevolazioni normative e fiscali. Non si sostiene il sistema

reciprocità, viene abbattuto con una velocità dirompente, ben più di quella che pure stupì il mondo la notte del crollo del muro di Berlino. L'affermarsi delle banche dirette, banche senza sportello che offrono tutti i servizi bancari attraverso *app*, il crescente interesse che suscitano forme di finanziamento diretto come il *crowdfunding*, l'avanzare inesorabile della Fintech (la tecnologia applicata ai mercati finanziari con una sempre crescente offerta di prodotti targettizzati) e la recente rivoluzione dell'*Open banking*, disegnano un mondo nuovo. Che ancora non conosciamo. Mentre il vecchio mondo bancario e finanziario è ormai in fiamme, per quanto non si voglia ammetterlo, siamo chiamati alla sfida di scegliere cosa fare. Arroccarsi nella difesa di un mondo bancario e finanziario sempre più ancorato nella difesa di liturgie antiche e anacronistiche oppure intervenire nei processi di innovazione portando l'etica in un contesto in cui il go-



della carta di credito, gli estratti conto? Non provo nemmeno a domandare quanti di noi leggono il riassunto scalare (o almeno sano cosa sia). Eppure proprio sulla conservazione dei documenti si sta combattendo un'accanita battaglia per la tutela dei diritti: secondo una norma del testo unico bancario le banche dovrebbero consegnarci copia dei documenti degli ultimi 10 anni, ma secondo una recente delibera Consob questo tempo scende a 5 per gli investimenti. Se dunque accade qualcosa (non rimborso un finanziamento, perdo soldi in un investimento) posso trovarmi nella impossibilità di far valere un mio diritto semplicemente perché non sono più nelle condizioni di entrare in possesso dei documenti che mi riguardano. Ma naturalmente sono sicuro che tutto questo non accade con il manuale di istruzioni del nostro telefonino e del televisore da 50 pollici recentemente acquistato. Non voglio spostare su di noi, sia ben

delle imprese delle famiglie e delle persone, vessato da strumenti antichi, poco flessibili e molto costosi, spesso inutili. A crollare, in una logica di assenza di una piattaforma di connessione, non è soltanto il mondo delle famiglie e delle imprese, ma anzitutto il mondo delle banche tradizionali: i recenti interventi normativi volti a favorire i processi di aggregazione tra banche, gli interventi di sostegno alle banche, alla gestione degli Npl (i crediti non riscossi dalle banche) sono un chiaro indicatore che questo sistema è assolutamente defunto. Ad investimenti etici e ad una finanza che si muove secondo fini etici, occorre necessariamente innestare un sistema di norme regolatrici che liberino la nostra quotidianità dalle molte regole economicamente illogiche e tossiche sotto il profilo dell'equilibrio economico e sociale. Per altro verso si affaccia un mondo, ancora tutto da esplorare, in cui lo schema tradizionale ormai insostenibile sotto il profilo della

verno sarà affidato agli algoritmi? Occorre intraprendere un percorso per costruire una nuova piattaforma di regole, che ponga nuovamente al centro del sistema persone famiglie e imprese. All'etica della finanza, e alla finanza etica, occorre dunque aggiungere un approccio ecologico. Da tempo lavoro con alcune persone ad elaborare pensieri e buone pratiche di quella che chiamiamo ecologia finanziaria, cioè una piattaforma, un *hub* in cui mettere in relazione ed in connessione i bisogni dell'uomo nelle sue manifestazioni economiche e sociali (impresa, lavoro, famiglia) coniugandole con un rapporto sano ed equilibrato con il danaro, che rifugga il debito e la finanza fine a se stessa, e che governi i processi economici e finanziari mettendoli al servizio della comunità per generare benessere comune.

[avvocato, scrittore ed esperto di finanza, socio CuF, Bari]

una storia secolare



È possibile definire l'economia civile?

Il paradigma dell'economia civile è tipicamente italiano ed è associato alla decisione dell'Università Federico II di attribuire nel 1753 la prima cattedra al mondo di Economia, denominata Cattedra di Economia civile, ad Antonio Genovesi. Per il vero, sin dal 1615 l'economista francese Antoine de Monthretien aveva pubblicato un testo nel quale veniva coniata l'espressione "Economia politica". Ciò è possibile perché a Napoli si decide di fare riferimento al modello della *civitas* romana, orientato all'inclusione, mentre il paradigma, che nel tempo si affermerà come modello, fa riferimento alla *polis* greca, di tipo basicamente aristocratico. Per apprezzare ancora la sua specificità, il paradigma dell'economia civile è mirato alla prosperità inclusiva ed alla pubblica felicità, dove la produzione della ricchezza e la distribuzione della stessa sono contestuali.



Che bilancio si può tracciare della sua più che ventennale attività di animazione culturale per la diffusione del paradigma di economia civile?

Io l'ho scoperto per caso. Nel mondo accademico vige una forma di "censura pesante" per chi ha a cuore la libertà della ricerca. Per cui, seguendo l'approccio agostiniano della *curiositas*, sono andato in profondità. Dallo scoppio della crisi del 2008, per fortuna, il paradigma dell'economia civile sta vivendo un rinascimento, specie in ambiente anglosassone, e dall'osservatorio del Pontificio Consiglio delle Scienze Sociali è possibile apprezzare la crescente letteratura, soprattutto americana, favorevole al paradigma dell'economia civile. Infatti, la sostenibilità sociale, ambientale ed economica non può essere conseguita rimanendo nel paradigma dell'economia politica, anche se la maggioranza degli economisti ritiene di poter agire con soluzioni al margine, quando, invece, sono i fondamenti dell'economia politica che non reggono più.



Quali le prospettive di ulteriore impegno in Italia?

L'iniziativa di papa Francesco, l'Economia di Francesco, va in questa direzione, perché si convocano economisti ed imprenditori con meno di trentacinque anni per condividere l'impegno a cambiare le fondamenta del discorso economico. Ai massoni ed



ai protestanti ha sempre dato fastidio che si indicasse una via alternativa al capitalismo classico, perciò i loro esperti si sono prodotti in critiche per la presunta inutilità dell'economia civile, perché postula principi di tipo antropologico, quali ad esempio la fraternità, che ha un significato marcatamente differente rispetto al concetto di fratellanza introdotto dalla massoneria oppure alla solidarietà di marca socialista. In fin dei conti va ricordato che sulla bandiera della

Rivoluzione Francese si è optato per la parola *fraternité*, perché si era inteso che essa portava un valore più profondo.

[intervista a Stefano Zamagni, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali; raccolta da Alfredo Lobello, sociologo, socio CuF, Bari]

pensando

Susanna M. de Candia

L'economia civile ha origini italiane e una storia di due secoli e mezzo, ma solo negli ultimi decenni si sta provando a darle spazio e priorità. Era il 1765 quando nell'Università napoletana "Federico II" fu istituita a livello internazionale la prima Cattedra di Economia Civile, insegnamento introdotto da Antonio Genovesi. Questo modello economico mette al centro i principi di reciprocità e fratellanza, indispensabili anche nei nostri tempi segnati da ritorni di razzismo, odio e intolleranza. Campo d'azione privilegiato dell'economia civile è il terzo settore, in riforma da un paio d'anni. Attraverso le associazioni, le cooperative, gli enti pubblici si prova a mettere in moto un'economia che non tenga conto solo del potere d'acquisto, dei redditi, dei consumi, dei prezzi, ma anche e soprattutto del valore umano insito in ogni azione che mette in connessione soggetti diversi (produttori di beni e servizi e acquirenti o fruitori). Il mercato non è più il luogo economico per eccellenza, dove esaltare utilitarismo e inte-

resse personale; scambi e altruismo nella vita sociale diventano le frontiere di un'economia possibile e sostenibile, in sintonia con la Dottrina Sociale della Chiesa.

Il modello dell'economia civile non persegue l'unico obiettivo di produrre beni ed immetterli sul mercato, favorendo la competizione, senza tener conto degli impatti ambientali e sociali; piuttosto, dà forma al concetto di reciprocità e fraternità (che è qualcosa in più della solidarietà, con cui spesso viene scambiata), rimette in gioco il rispetto delle persone e dell'ambiente. E, soprattutto, ha come orizzonte la felicità pubblica, grazie alla redistribuzione del benessere. Questo consente di evitare la perdita d'identità del singolo e del suo senso di appartenenza, rinsaldando i rapporti umani (prima che economici), perché non permette la concentrazione del potere, ma una partecipazione collettiva alle scelte o ai comportamenti da attuare.

[progettista culturale e collaboratrice Luce e Vita, settimanale diocesi di Molfetta]



presentandoci di Pina Liuni

cittadini attivi a Minervino

L'idea e il sogno della nostra scuola era in gestazione già dall'ottobre del 2002, precisamente quando si è costituito nella nostra città il Movimento Cittadinanzattiva. All'epoca, un gruppo di 12 persone, stanche di osservare la nostra realtà locale caratterizzata da scarsa sensibilità, scarsa attenzione e indifferenza verso le questioni sociali, civili, politiche e culturali (realtà aggravata da una scarsa propensione alla conoscenza ed al prendersi cura dei problemi), decise di fare qualcosa per dare una svolta a questa situazione niente affatto incoraggiante. Mentre si svolgevano le prime riunioni per conoscerci ed approfondire insieme le finalità del movimento, si provava ad interpretare la realtà circostante in un confronto allargato col risultato che altri hanno condiviso con noi questa avventura. Relazionandoci, alcuni di noi parteciparono ad una pubblica conferenza svoltasi ad Andria, in quella circostanza abbiamo avuto modo di conoscere Rocco D'Ambrosio e potergli parlare del nostro desiderio di una scuola di formazione. Don Rocco, come ideatore e direttore delle scuole sociopolitiche di Cercasi un fine, ci disse: "Perché non anche a Minervino?". Mentre si susseguivano mail e telefonate, arrivammo ad una data importante per noi: il 2 luglio 2004, giorno in cui abbiamo tenuto una conferenza cittadina sul tema "Essere cittadini in dialogo con le Istituzioni nel proprio territorio e in Europa". Alla conferenza invitammo come relatori Giovanni Moro (già fondatore di Cittadinanzattiva) e Rocco D'Ambrosio. In quella circostanza il Movimento fu ufficialmente presentato alla nostra comunità locale e con don Rocco cominciammo a programmare il nostro percorso di formazione. Così, dopo due anni dall'inizio della gestazione del movimento, nel 2004 nacque la scuola di formazione socio-politica a Minervino che andò avanti per quattro anni consecutivi per poi riprendere nel 2014 fino ai nostri giorni. In questo periodo, alcuni tra i partecipanti alla scuola ed al movimento, hanno preparato riflessioni e articoli per il periodico *Cercasi un fine* e la rivista diocesana *Insieme*. Negli ultimi anni, le lezioni delle scuole di formazione si sono arricchite culturalmente dando spazio, accanto alla relazione del docente, a rappresentazioni artistiche di diversi giovani minervinesi appassionati di musica, pittura, danza, recitazione, fotografia, inerenti al tema affrontato. In questo percorso non sono mancate le difficoltà come: limiti nella disponibilità di una sede idonea (infatti ci riteniamo una scuola senza fissa dimora); criticità nella durata della seduta di scuola: non tutti i partecipanti hanno tre ore disponibili. È indubbio che questo percorso di formazione ci ha allargato gli orizzonti e ha favorito, oltre alla conoscenza e all'approfondimento di diverse tematiche di urgente attualità, un confronto tra giovani e adulti, non sempre facile, spesse volte attraversato da contrasti e incomprensioni, ma pur sempre utile per avvicinare questi due mondi. Inoltre la

scuola è diventata luogo di collaborazione e di dialogo con le Istituzioni presenti sul nostro territorio. È nostra intenzione continuare questo percorso per una partecipazione attenta e consapevole in questo tempo molto complesso.

[segretaria scuola sociopolitica, socia CuF, Minervino Murge, Bari]



percorsi formativi

- 2004-05: "Perché partecipare?"
- 2005-06: "Partecipare nel piccolo"
- 2006-07: "Partecipare al globale"
- 2007-08: "Felicità vo' cercando"
- 2014: "Quattro parole per una cittadinanza responsabile"
- 2015-16: "6 in città? Percorso di formazione all'impegno socio-politico in 6 battute"
- 2017: "A scuola di bellezza"
- 2018: "Ambiente: chi lo ama e chi lo tradisce"
- 2019: "Potere e non potere: politici e cittadini alla prova"
- 2020: "ComunicArti: strumenti e mezzi per un buon uso della comunicazione"

partecipanti

in media 35: studenti universitari e liceali; adulti, tra cui parroci ed amministratori locali.

partner della scuola insieme a Cercasi un fine

Cittadinanzattiva Minervino (Bt); Centro Studi Erasmo; Diocesi di Andria-Zona Pastorale di Minervino

